IL TEMPO 01 MAR. 1993

Franca Valeri parla della sua ultima fatica letteraria

La Signorina Snob e tante altre donne

di MONICA MONDO

GRANDE ATTRICE, Franca Valeri è come pochi capace di esprimere (è la stessa radice di spremere) i succhi, le essenze di un testo, di segnarlo con un' impronta personalissima: è anche autrice di testi godibili nella loro superficiale leggerezza, ma intensi, sferzanti, brillanti di lucida intelligenza, per muovere il pensiero, il cuore, oltreché le labbra al riso. Scopriamo così i tratti distintivi e memorabili delle sue signorine snob, le sue popolane signore Cecioni, che ci parlano della vita, del nostro tempo, lo irridono impietosamente e lo compatiscono con sorridente benevolenza. La sua carriera, un viaggio con stivali da sette leghe nel mondo dello spettacolo: la radio, la televisione, il teatro, classico e sperimentale, il cabaret, il cinema, oggi anche la regia, soprattutto dell'opera lirica, la sua passione, e perfino un libro, una raccolta dei più celebri monologhi ed articoli giornalistici, esemplari dei suoi funambolici trasformismi artistici.

Esce in questi giorni per la Mondadori con il titolo «Toh, quante donne», uniche protagoniste-emblema degli sketches, dei ritratti semiseri che ne attraversano come meteore l'universo. «In casa editrice erano un po' perplessi per il titolo: non sembrava abbastanza accattivante per i lettori. Ma c'è poco da inventare, si parla di donne, ecco, tutto qui». Franca Valeri ostenta un candore e una semplicità disarmanti, una naturalezza così genuina che sorge il dubbio sia frutto di un'ardua e mirabile interpretazione. Gli artifici del teatro si piegano alla spontaneità della donna Valeri o sono abilmente nascosti dall'attrice? E i suoi personaggi, sono rubati alla strada, o solo frutto della fantasia? Sono caratteri o persone reali? Risponde stupita, come si trattasse di cosa ovvia, scontata.

«Sono personaggi reali filtrati attraverso la fantasia, perché la realtà non dà divertimento senza l' aggiunta della riflessione». Non temeva che la stesura scritta appannasse le pennellate di vivacità e freschezza che, sulla scena, sa donare con la voce, la mimica, l'improvvisazione?

«Non ero del tutto convinta che fosse una buona cosa, infatti. Ma si trattava di pezzi famosi, che mi richiedono ad ogni spettacolo, e a leggerli ci si ricorda delle mie inflessioni di voce, delle mie smorfie... E poi erano nati sulla pagina, come testi scritti, e alla pagina sono ritornati».

— Nessun imbarazzo con la scrittura, anzi una familiarità che nasce da intense letture, dalla frequentazione dei classici, non solo del teatro, e dall'amicizia con i protagonisti dei momenti più vitali del mondo letterario italiano: la sua è una presenza folletto non solo dello spettacolo, ma dell'intera cultura del dopoguerra.

«Nel libro ricordo Gadda, una meteora incrociata a Milano, in trattoria. Ma gli amici erano in quel bel gruppo romano che gravitava intorno a «Il Mondo» di Pannunzio, con De Feo, Ercole Patti, Flajano, mio inestinguibile amore, maestro di tutti noi che amiamo l'umorismo e il sarcasmo. E poi in Francia, a Parigi, dove ho mosso i primi passi con il «Teatro dei Gobbi»: penso a Jonesco, Genet, Jouvet, perfino Claudel, che conobbi vecchissimo in un ricevimento all'Ambasciata. Un giorno mi vennero a trovare pure i figli di Valéry, chiedendomi se per caso non fossimo parenti: in un certo senso sì, risposi, perché il nome d'arte lo scelsi apposta, nel '50 mentre tenevo in mano un libro di Valéry».

— Dove si è sentita e si sente più a suo agio, cinema o televisione o teatro?

«Nel teatro, e nei salotti, ma quando erano tali, quando erano luoghi di creatività: penso a casa Visconti, qui a Roma, o alle serate improvvisate nella fiaschetteria di Cesaretto, in via della Croce, o a Parigi. Una volta, dopo la prima di un nostro spettacolo, una simpaticissima scrittrice, Edmonde Charleroux, allora direttrice di Vogue, fece una gran soirée, con gli invitati più celebri, solo per festeggiare noi «Gobbi», attorini sconosciuti... Era un mondo partecipe di tutte le scoperte, un momento assai vitale, ben diverso da quello che scocca per i giovani oggi».

— Lei è un laboratorio di idee, di iniziative, di opere. Anche adesso, che sta cimentandosi con l' Opera. Perché questa sua dedizione alla lirica?

«L'ho sempre amata, prima ancora del teatro. Anzi, il teatro l'ho incontrato la prima volta proprio alla Scala, a soli 5 anni. Da allora ne ho amato e ne amo la fantasia straordinaria, la musica. E non ho esitato a buttarmi nel suo mondo, creando, già 14 anni fa, il concorso Battistini, per cantanti d'opera. Dove i vincitori, anziché soldi o medaglie, guadagnano un debutto, dopo una lunga e seria preparazione sotto la guida mia e del maestro Rinaldi. E' una tale ebbrezza, la lirica! Quest' anno ci attendono la Tosca, il Trovatore, l'Elisir d'Amore e l'Attila verdiano: sono spaventatissima, [illegible] Portare in scena il mio Verdi, il Verdi più raro!».

— Quando segue la televisione, oggi, che cosa pensa dei nuovi comici, dalle band di «Avanzi» e «Striscia la notizia» a Paolo Rossi, Bergonzoni...?

«Che alcuni sono bravi, fanno ridere, sono pungenti. Ma si muovono tutti nel campo dell'impegno attuale, fanno satira su cose d'immediato riferimento, che non è quello che ho fatto io. Sono bravissimi nel linguaggio, anche colto... Anche troppo colto».

— E il cabaret, suo vanto e gloria nazionale, che fine ha fatto, e può rinascere oggi?

«Ci sono tempi storici per il cabaret: è cambiato tanto, dal primissimo, con marcati tratti politici, che nasce in Germania, a quel teatro leggero, rapido, d'intrattenimento, di cui noi italiani siamo stati gli inventori. Attualmente mancano gli spazi giusti, mi sembra, forse anche il tipo di pubblico. La televisione ha sconvolto questo genere teatrale, e non so se azzardarmi a chiamare cabaret queste trasmissioni che ne prendono oggi il nome».

— Da tanti anni ha fatto una scelta di vita romana, ma tiene ben presenti i suoi natali milanesi. Ricorda un'altra. una sua Milano, diversa dalla disastrata metropoli del dopo-tangenti?

«Vivo a Roma da quando lavoro: era l'unico modo per uscire dalla famiglia, allora, e intraprendere una carriera insolita per la propria tradizione. Sa, mio padre era un industriale, mia madre una casalinga. Ma Milano resta, ed entra sempre il mio linguaggio, nel mio teatro. Disastrata? Lo è l' Italia, la classe politica, non Milano. Anzi, se tutto questo *bailamme* non fosse scoppiato a Milano forse sarebbe peggio. Milano è la città da cui parte il maggior peso del lavoro, e fatalmente, credo, anche i fatti più negativi esplodono con più forza. Ma Milano tiene, anche dietro questi disastri, stringe i denti e tiene, e si prepara al nuovo».